

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

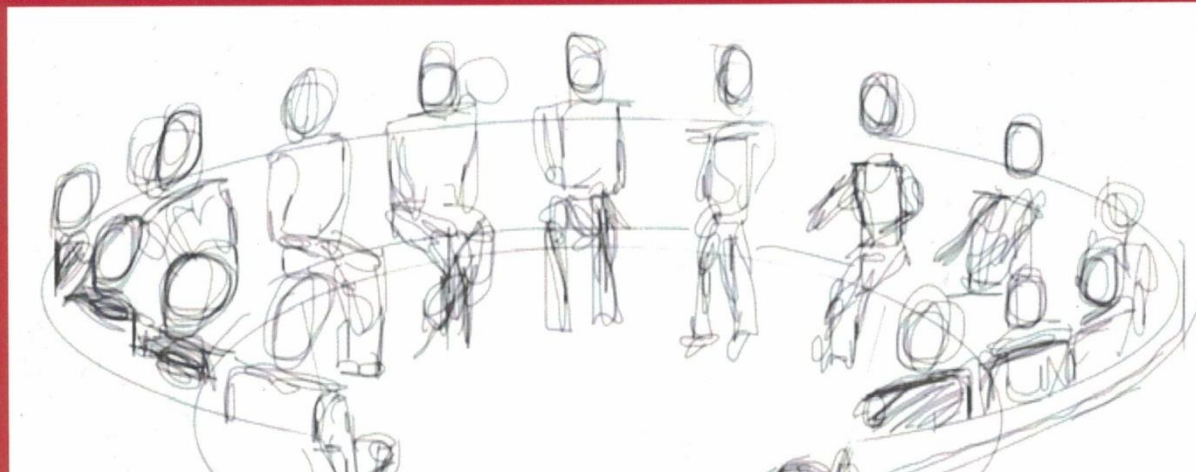
4

aprile 2017

il popolo e l'algoritmo

m. benadusi > nicodemo > de pizzo > m. plutino > martina > orlando
violante > vittadini > ricci > valvano > zoller

intini > buonomo > parodi > besostri > g. plutino > ruvinetti
postorino > vitaletti > von lorenz > del bue > confuorto > romano
pagnotta > giuliani > covatta



Direttore Luigi Covatta

Comitato di direzione

Gennaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funicello, Elisa Gambardella, Pio Marconi, Tommaso Nannicini, Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

Segretaria di redazione Giulia Giuliani

Curatore delle illustrazioni Camillo Bosco

Collaborano a Mondoperaio

Paolo Allegrezza, Giuliano Amato, Salvo Andò, Domenico Argondizzo, Valentino Baldacci, Guido Baglioni, Luciano Benadusi, Felice Besostri, Enrico Buemi, Giampiero Buonomo, Domenico Cacopardo, Sabino Cassese, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Luca Cefisi, Zeffiro Ciuffoletti, Dino Cofrancesco, Giovanni Cominelli, Piero Craveri, Bobo Craxi, Edoardo Crisafulli, Mario De Pizzo, Giuseppe De Rita, Carolina De Stefano, Mauro Del Bue, Danilo Di Matteo, Ugo Finetti, Aldo Forbice, Federico Fornaro, Valerio Francola, Ernesto Galli della Loggia, Franco Gallo, Vito Gamberale, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Valeria Giannotta, Anita Gramigna, Barbara Grandi, Ugo Intini, Livio Karrer, Stefano Levi della Torre, Nicola Loiudice, Matteo Lo Presti, Giampiero Magnani, Giuseppe Mammarella, Bruno Manghi, Michele Marchi, Andrea Marino, Carlo Marsili, Alessandro Marucci, Valentina Melià, Michela Mercuri, Andrea Millefiorini, Gerardo Mombelli, Matteo Monaco, Enrico Morando, Raffaele Morese, Riccardo Nencini, Piero Pagnotta, Giuliano Parodi, Gianfranco Pasquino, Claudio Petruccioli, Giovanni Pieraccini, Marco Plutino, Paolo Pombeni, Antonio Putini, Paolo Raffone, Giorgio Rebuffa, Antonio Romano, Gianfranco Sabattini, Giovanni Sabbatucci, Giulio Sapelli, Elisa Sassoli, Giovanni Scirocco, Luigi Scoppola Iacopini, Paola Severini Melograni, Eugenio Somaini, Carlo Sorrentino, Celestino Spada, Andrea Spiri, Giulia Velotti, Tommaso Visone, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità
00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57
tel. 06/68307666 - fax 06/68307659
mondoperaio@mondoperaio.net
www.mondoperaio.net

Impaginazione e stampa

Ponte Sisto - Via delle Zoccolette, 25 - 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Presidente del Consiglio di Amministrazione
Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

Ufficio abbonamenti Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50
Abbonamento cartaceo sostenitore € 150
Abbonamento in pdf annuale € 25
Singolo numero in pdf € 5
Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento con carta di credito o prepagata sul sito: mondoperaio.net
oppure tramite c/c postale n. 87291001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl
Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma
oppure bonifico bancario codice IBAN IT46 Z076 0103 2000 0008 7291 001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 11/04/2017

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

4

aprile 2017

>>>> sommario

editoriale

3

Luigi Covatta Analfabeti

il popolo e l'algoritmo

5

Marco Benadusi Il falso nell'epoca della sua riproducibilità tecnica

Francesco Nicodemo Una bussola per navigare

Mario De Pizzo C'era una volta la tv

Marco Plutino Lo scacchiere italiano

Maurizio Martina Elogio della mediazione

Andrea Orlando La perdita del mondo antico

Luciano Violante Dopo il 4 dicembre

Giorgio Vittadini Sussidiarietà e disintermediazione

Matteo Ricci Il dire e il fare

Livio Valvano Sindaco al Sud

Nicola Zoller Cristo e Barabba

contrappunti

43

Ugo Intini La "A" dell'Avanti!

saggi e dibattiti

45

Giampiero Buonomo Paradossi dell'autodichia

Giuliano Parodi La palude dopo la tempesta

Felice Besostri Il crollo dei laburisti

Guido Plutino Se investire è un po' partire

Francesco Ruvineti La democrazia in America

Francesco Postorino Il nichilismo della terza via

Giuseppe Vitaletti Un'eredità controversa

Klaus von Lorenz La metafora della guerra

Mauro Del Bue Cristiano a modo suo

Monica Confuorto La malattia dei gonzi

aporie

85

Antonio Romano Le carezze che mancano

biblioteca/schede di lettura

94

Piero Pagnotta Come si forma una burocrazia

le immagini di questo numero

95

Adriano Giacobone Il disegno e la qualità della vita

www.mondoperaio.net

*Agonismo***La metafora della guerra**

>>>> Klaus von Lorenz

Una qualsiasi formazione d'una comunità richiede, per la propria gestione, una o più persone di riferimento che siano in grado di coordinare gli interessi comuni del gruppo. Questi personaggi vengono scelti e delegati dalla comunità in base alle esperienze ed alle caratteristiche qualitative personali che essi dimostrano di possedere e di mettere a disposizione del nucleo in questione. Questo procedere è ben osservabile in quei popoli naturali che, consistendo in esigui raggruppamenti autosufficienti, gestiscono la loro società ed il loro svilupparsi in tal maniera. A questi gestori il gruppo elargisce una propria identità che sia dall'atteggiamento che dall'esteriorità li distingue dagli altri individui: forme che servono a porre in risalto non tanto l'affermazione e l'esibizione di se stessi, bensì ad evidenziare questi personaggi quali punti di riferimento per una qualsiasi forma di sostegno, collaborazione e consiglio, attività che comunque possiede come base il dare, il concedere, l'elargire, l'aiutare, il coordinare il gruppo e quant'altro.

Man mano però che il gruppo si ingrandisce subentra sempre più un distacco fra il coordinatore e le persone, e così l'organizzazione diretta del gruppo diventa sempre più una gestione di popolo. Proseguendo in tal senso, e aumentando sia la popolazione che la distanza fra gestore e gestiti, notiamo un ulteriore cambiamento. Difatti, venendo a mancare da parte del gestore la diretta immedesimazione nelle problematiche, la menzionata gestione viene sostituita da un governo delle masse:

Lo sviluppo di tale distacco fra le persone e la sempre più centralizzata posizione dei menzionati governatori ha fatto sì che detti gestori abbiano iniziato a intravedere in se stessi dei lumi, e pertanto a sviluppare un vero e proprio percorso autoreferenziale. Questi personaggi, ponendosi in tal modo al centro dell'attenzione, iniziano a recepire nel loro compito sempre più una inversione del proprio mandato, e così aspettano che i benefici non siano indirizzati verso il popolo, ma che sia il popolo a procurarli ad essi. Da questo modo di pensare ed agire scaturisce quella scaletta gestionale che, come descritto nella tabella 1, inverte la tendenza dal dare al prendere (ovvero all'abbrancare). Nasce in tal modo una celata forma di gruppo dominante.

In questo breve accenno possiamo osservare come, nei men-

zionati percorsi, si siano sviluppate, da parte del gruppo gestore e dal popolo stesso, diverse forme espressive e percettive del concetto di identità. Nel comparto del dare, l'identità viene concepita come quel mettersi in mostra in una certa configurazione: ovvero, mostrarsi identici all'aspettativa per segnalare la disponibilità di porsi a favore dell'altrui persona con la esibita capacità. Nel comparto del prendere, invece, l'identità si evidenzia quale forma di pura esibizione, senza alcun fondamento né altruistico né sociale: puro autoreferenziale egocentrismo.

Se inizialmente lo sport raffigurava l'intenzione di muoversi con diletto e divertimento liberatorio, il gruppo dominante lo modificò in quell'attività che rispecchia il pensare,
l'organizzare e l'agire militaresco

Osserviamo come i popoli naturali organizzano l'educazione dei pargoli. I bimbi si dedicano, sotto l'osservazione degli adulti, a giochi spontanei senza interferenza genitoriale, e così facendo pongono liberamente in evidenza le proprie innate qualità espressive e motorie. Gli adulti osservano tali evoluzioni limitando il proprio intervento all'agevolazione dell'innata tendenza. Il pargolo che con diletto si tuffa nell'acqua potrà diventare un abile pescatore, e chi costantemente si arrampica sugli alberi potrà svilupparsi quale produttivo raccoglitore: e così via. In tal modo si formerà un'identità che sarà uguale per tutti: ovvero, il pescatore riceverà la stessa stima dell'agricoltore, questi sarà equiparato al cacciatore e così via. Non esisterà il borioso campione, l'esaltato eroe, l'osannato rappresentante simbolico del gruppo.

Al contrario dei su descritti svolgimenti, nelle moderne culture industrializzate osserviamo una tendenza della gestione dei popoli che si muove del tutto nel comparto del prendere. I gruppi dominanti, per padroneggiare le masse popolari, si sono sempre avvalsi del comando diretto: sia con la forza verso il servo della gleba che con l'autorità morale verso il borghese. Con l'avvio della cosiddetta democrazia queste forme sono andate in disuso e la tecnica del dirigere le masse

ha dovuto cambiare strategia. Invece di comandare dall'alto, il gruppo dominante entra nella sfera intima delle persone, e lavorando sulla psiche le induce sulla strada voluta. Ed è proprio lo sport uno dei più rilevanti fenomeni nel quale, su indicazione degli psicologi delle masse, ogni gruppo dominante d'ogni Stato moderno si è convogliato.

Lo sport, attività nata all'inizio dell'era industriale per *desportare* le persone dal diventare attrezzi meccanici, ha ricevuto un grande consenso popolare che non sfuggì all'attenzione dei gruppi dominanti. Essi si introdussero subito in quel settore iniziando a gestirlo e modificarlo. Sia d'esempio il comparto clericale, il quale inizialmente (per moralismo) era contrario allo sport: ma poi, vedendo la possibilità gestionale e conformante del popolo, congegnò una esorbitante organizzazione sportiva ed agonistica.



Se inizialmente lo sport raffigurava l'intenzione di muoversi con diletto e divertimento liberatorio, il gruppo dominante lo modificò in quell'attività che, meticolosamente, rispecchia il pensare, l'organizzare e l'agire militaresco: elemento che inconsapevolmente viene acquisito nel subconscio d'ogni persona, sia dell'esecutore che dello spettatore. Nasce l'agonismo, che per mantenere subdolamente l'apparenza etica viene comunque denominato sport: raggiro talmente ben escogitato che tuttora ben poche persone si rendono conto della grande differenza che passa, proprio in questo caso, fra il mezzo e il fine. Difatti, un fenomeno riceve la sua definizione solamente tramite la sua finalità (de-finizione), e non dal mezzo con cui viene eseguito. Però in tutti i media si utilizza la denominazione sport per fenomeni che tali non sono. La finalità di questi fenomeni, anche se eseguiti con lo sport, consiste unicamente nel perseguire risultati: ovvero, imporsi sull'altrui persona.

Chi veramente vuole fare sport non ha bisogno di pubblico, di funzionari, di arbitri e quant'altro. L'agonismo - al contrario d'un qualsiasi concetto di sport, di sbandierate etiche e di annunciati perbenismi - rappresenta nient'altro che il sinonimo d'una produzione di sconfitti. Meta che l'avidio gruppo dominante celatamente ambisce, onde poter usurpare, con militi persuasi e masse convinte, l'inventato nemico di turno: un rivale che, per poterlo saccheggiare d'un bramato materiale, va esposto alle masse popolari quale pericolo per la propria religione, per la propria cultura e quant'altro. Cercheremo di porre brevemente in evidenza, tramite semplici analogie, come questo fenomeno di non percepibile immissione istruttiva viene inconsapevolmente ben gestito da parte del gruppo dominante, e come esso viene inconsapevolmente ben assimilato da parte del popolo.

Analizziamo alcuni atteggiamenti agonistici che, ormai ben recepiti, ricalcano fedelmente la fonte bellicosa¹. La fiamma olimpica venne inventata da Göbbels, efficacissimo trascinatele delle masse che lavorando per Hitler riuscì a persuaderlo ad organizzare le Olimpiadi del 1936. Chi a tutt'oggi la impiega fa finta di non saperlo. Il traguardo è quella falsa meta che, tramite lo sport scolastico, viene inculcata già nell'età infantile. Il vero concetto di traguardo significa, per l'appunto, *tra-guardare*, ovvero osservare attraverso un'apertura il desiderato attivo progredire. L'apprendista si pone un traguardo intravedendo il diploma, il maturando traguarda verso l'università, i fidanzati traguardano verso una famiglia, e quant'altro. Nell'agonismo, al contrario, il traguardo significa aver vinto, produrre sconfitti e diventare campione. Il futuro? Finito lì: si veda l'avvilimento del campione che per la prima volta viene sconfitto.

Per misurare una prestazione di velocità si pongono le persone una vicina all'altra, e ponendole sotto tensione le si fa

1 Ciò con il sunto di alcuni passi dal libro: *SPORT - STORIA DI UN INGANNO - panem et circenses al giorno d'oggi* - Klaus von Lorenz - ISBN 978 - 88 - 6537 - 447 - 4

partire di sorpresa. Azione indirizzata unicamente a spettacolo perché, se si vuole misurare la velocità degli atleti, basterebbe farli partire con un semplicissimo, cadenzato conto alla rovescia. Inoltre, senza dover fare spettacolo, si può far partire una persona dietro l'altra e misurare la prestazione. Infine (non ci facciamo più caso) il segnale di partenza (*ai posti - pronti - via*) ricalca esattamente la situazione della trincea o della fucilazione: *puntare - mirare - fuoco*.

Analogamente al gergo militare, anche nello sport agonistico si ricorre alla denominazione di eroe per chi ha prodotto immagine esteriore positiva per la terra di derivazione. Lo sportivo deve rappresentare i soldati deceduti in battaglia i quali, dopo aver perseguito lo scopo del gruppo dominante, con ipocrisia vengono denominati caduti e non ammazzati. Traguardo senza futuro. Lo sportivo vincente, ritenuto eroe, riporta mentalmente alle commemorazioni che vengono tenute per gli eroi delle guerre passate. Il messaggio che trasmette l'eroe agonista è prettamente esibizionistico, sia in ambito sportivo che in quello d'interesse politico, finalità alla quale le masse vanno mantenute in tirocinio, e con la frottole del *popolo di navigatori* e di *eroi*. Pensandoci bene, i navigatori mancano da casa anni interi, mentre gli eroi muoiono al fronte, e pertanto risulta impossibile una loro riproduzione in patria. Dal fronte tornava a casa, e si riproduceva, solamente chi saggiamente sapeva trattenersi dal fare l'eroe: ovvero chi non seguiva la lezione dell'agonismo.

Non ci si chiede cosa rende lo sport all'atleta,
bensì cosa rende l'atleta allo sport

Significativo parallelismo col sistema militare è la continua presenza di politici in occasione di un qualsiasi evento sportivo che presenti rilevanza nell'offrire messaggi di identità territoriale. Per esempio, ad ogni trasferta olimpica assistiamo al saluto da parte del presidente della Repubblica: rituali che assomigliano a procedimenti di benedizione e imitano esattamente quelli per le partenze dei soldati verso il fronte. Non mancano i vessilli nazionali e l'inno della patria. Non manca neanche l'uniforme, abbigliamento talmente penetrato nella percezione sia dell'atleta che dello spettatore che la squadra viene spesso denominata in base all'uniforme che essa indossa. Una distinzione fra contendenti si può realizzare vestendo semplicemente magliette bianche e nere. Ciò non viene fatto per non smantellare quell'importantissimo trascinamento delle masse consistente nell'orgoglio d'appartenenza, specialmente se nazionale. Ogni persona (militare, sacerdote, medico o sportivo che sia) appena veste la propria uniforme si identifica nel nuovo ruolo e modifica artificialmente il proprio atteggiamento, diffondendo un'identità e un contegno che nel vestiario quotidiano non era in grado di emanare.



La bandiera, poi, ricalca identità e appartenenza come nel mondo militare. Nelle dispute sportive la bandiera, analogamente alle marce e alle conquiste militari, è la prima ad avanzare. Il pubblico la sventola, e all'inizio delle olimpiadi si assiste ad una marcia con bandiera, esattamente come nel settore militare. Questa poi, avvolgerà i vincitori riportandoci esattamente alle guerre, agli armistizi e quant'altro. Ogni volta che un gruppo di atleti si presenta ad un qualsiasi incontro competitivo internazionale, inoltre, viene intonato il relativo inno nazionale. Difatti, analogamente al comportamento militare, è sempre il cosiddetto vincitore ad esibire la propria supremazia sventolando la propria bandiera al suono dell'inno nazionale.

In occasione dell'inaugurazione d'una disputa internazionale, come le olimpiadi, si è sempre potuto osservare come le delegazioni delle diverse nazioni si presentino entrando nello stadio a passo di marcia salutano il pubblico con lo sventolio della bandiera. Col tempo si tende a smantellare la camminata a passo di marcia: resta però comunque la linea di comportamento della sfilata. Questo stare insieme sotto uno scroscio di applausi da parte del pubblico provoca commozione, e – così come nelle parate militari – uno stimolo alla consapevolezza d'appartenenza.

I valori dello sport trasmettono, almeno verbalmente, un messaggio idilliaco riguardo l'approccio all'attività sportiva. Richiedono però all'atleta agonista diverse prestazioni contemporaneamente: le quali, contrastanti fra di loro, alimentano nello sportivo un conflitto interiore che in modo univoco viene evidenziato dall'espressione corporea. Esigere di rispettare regolamenti, e allo stesso tempo pretendere di vincere, hanno sempre portato gli agonisti a comportamenti indirizzati a non rispettare le regole. Indicatori di questo contro-senso sono le espressioni corporee aggressive che vengono esibite sia da militari che da agonisti sportivi.

Si va in guerra per vincere ma, stando ai valori dello sport, in detto ambiente la vittoria dovrebbe essere un termine completamente sconosciuto. Difatti lo sport, almeno a parole, dovrebbe avere quale unica finalità quella di aiutare la persona che lo esegue. Con la ricerca di vittoria, invece, si rimarca da parte dell'atleta un subordinamento all'attività svolta: cioè non ci si chiede cosa rende lo sport all'atleta, bensì cosa rende l'atleta allo sport. Analogia perfettamente riscontrabile proprio nell'ambiente e nella filosofia militare: esercitarsi per ottenere vittoria ed esultare sulla avvenuta produzione di sconfitti.

Vista dai vertici dello sport nazionale la vittoria serve esclusivamente a riportare, come ampiamente ribadito, alla consapevolezza di appartenenza da parte d'un pubblico ammaestrato e consenziente. A questo scopo la vittoria viene resa attuabile solamente in un contesto di sport organizzato e in gruppi ufficialmente riconosciuti come associazioni e delegazioni nazionali. Pertanto il singolo non rappresentato da un ente ufficiale, anche se all'altezza di competere, viene escluso da una qualsiasi partecipazione ad una olimpiade.

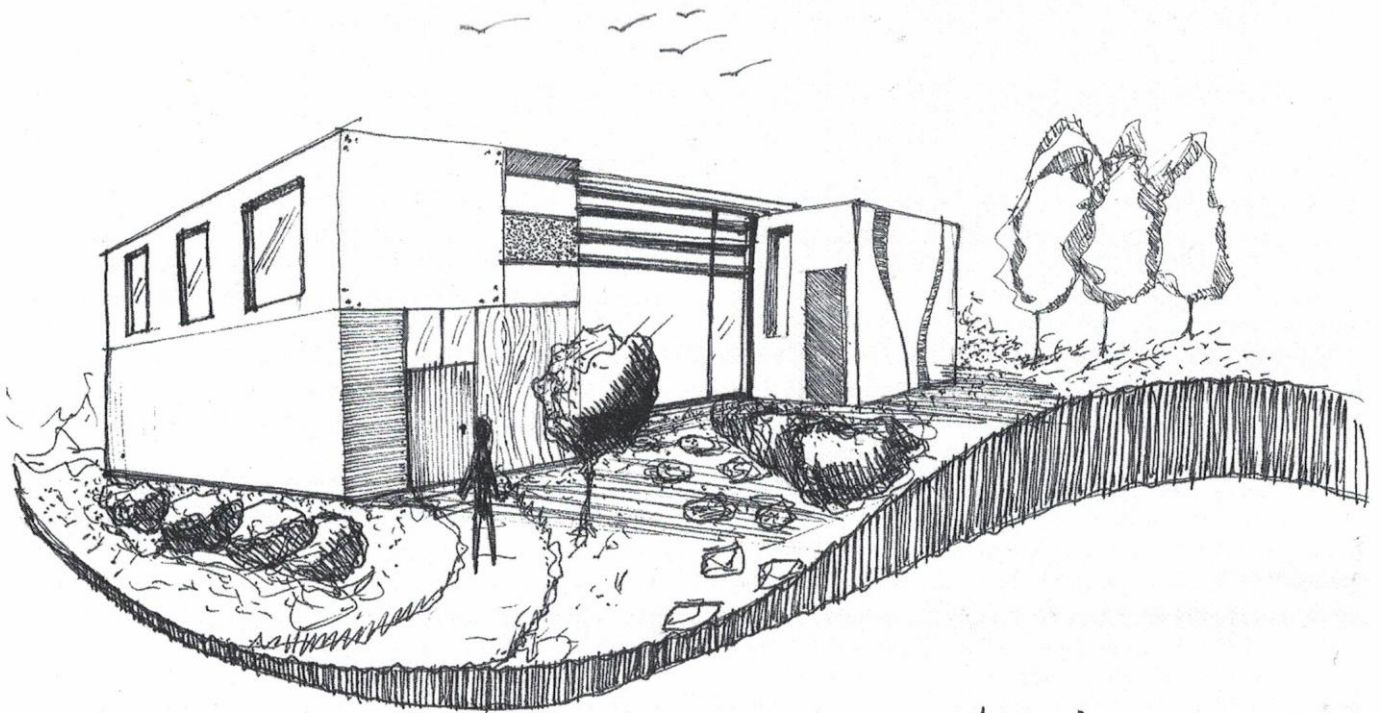
Il rito della premiazione, copiato tale e quale dal sistema militaresco, viene inserito per confermare l'atto vittorioso d'una persona a scapito di altre

Il rito della premiazione, copiato tale e quale dal sistema militaresco, viene inserito per confermare l'atto vittorioso d'una persona a scapito di altre. L'atleta viene premiato per aver dimostrato di essere superiore e d'aver prodotto sconfitti: esattamente come nel caso del soldato, si procede ad un ufficiale rito pubblico che dia stimolo di emulazione e lustro al territorio che l'atleta rappresenta. La medaglia consegnata ad un militare distintosi in occasione di una operazione bellica ha il compito, venendo esibito, di stimolare i commilitoni a copiare le gesta del premiato. Lo stesso dicasi per le medaglie conferite agli atleti vincitori di gare agonistiche. Queste devono stimolare molti giovani ad avvicinarsi a quel tipo di attività agonistica che tramite le vittorie promuove lustro per la nazione. Questi trofei, una volta incorniciati e appesi al muro, simbolizzano e rispecchiano le missioni belliche le quali, per produrre vittorie, hanno dovuto produrre sconfitti. Altra situazione condivisa tra sport e militarismo la riscontriamo nel fenomeno di raggruppamento di persone. Nell'ambiente militare risulta normale vedere marea di persone che si assemblano, sia dalla parte dei militari che dalla parte dei civili. Difatti nelle parate militari osserviamo come migliaia di soldati sfilano davanti ad una miriade di spettatori civili. Lo stesso dicasi per quei raggruppamenti effettuati in occa-

sione di partenza per le missioni belliche. Analogia perfetta che si riscontra negli stadi, dove enormi folle di spettatori si addensano mischiate ai tifosi mentre nelle manifestazioni di massa, come le grandi maratone cittadine o le dispute ciclistiche, si nota una marea di persone dalla parte dei partecipanti. Anche qui riscontriamo il parallelismo degli eventi nei quali la manipolazione di massa cresce rigogliosa: perché è dal raduno che inizia la trasformazione persuasiva a scopo di trascinamento.

Nel sistema agonistico il parallelismo con il pensiero militare lo si riscontra anche nel modo di parlare e di esprimersi. Leggiamo nei periodici del settore il tipico frasario che vige negli ambienti cosiddetti sportivi: l'atleta *milita* nella *squadra* agli ordini di un *capitano*; andando *sul piede di guerra* egli *combatte* da ottimo *cannibale*; come un *mostro* fa *stragi*, con *assalti* atti a *devastare i rivali*; impone il *dominio* sugli avversari; ottiene la *vittoria* dopo aver *espugnato* un campo; in tal modo diventa il *dominatore*, oppure un ottimo *bomber*. Il pubblico, quotidianamente, legge e assorbe. A questo modo di esprimersi e pensare vanno aggiunte tutte quelle espressioni che collegano la guerra alla nazionale: *L'Italia ha qualcosa in più delle altre squadre*; *questa Italia può battere tutti*; *Italia, fai vedere chi sei*; *l'Italia si salva*; *grande Italia*.

Spesso e volentieri viene sbandierata, da parte di vertici ed esperti sportivi, la teoria della *catarsi*: fenomeno che secondo Konrad Lorenz porterebbe a tranquillizzare lo stato d'animo di qualunque persona che si esponga ad osservare attività competitive violente: elemento sempre contraddetto da tutti gli psicologi, tanto che il menzionato premio Nobel per l'etologia ha ammesso il suo errore di deduzione dal regno animale a quello umano, e nel 1974 ha pubblicamente ritirato questa teoria. Però, pur di sbandierare l'illusorio fenomeno della *catarsi*, la ritirata di Lorenz viene volutamente occultata. Nel contesto dello sport rinveniamo un'enorme intromissione da parte del gruppo dominante. La distinzione fra attività sportiva e attività agonistica viene intenzionalmente ignorata, onde poter giustificare quel sempre proclamato beneficio derivante dall'esercizio sportivo. Con questa deviazione di realtà i vertici dello sport desiderano ingannevolmente sottolineare che sono proprio loro gli organismi che gestiscono la parte positiva e salutare del menzionato fenomeno. I cosiddetti "valori dello sport" non entrano nemmeno in minima parte nell'ambito dell'attività agonistica: però questo gioco di parole e la loro inversione di significato giova moltissimo a chi ambisce indurre il popolo a seguire finalità ben diverse. Abbiamo visto come i concetti e la dialettica utilizzata ricalchi esattamente l'espressione d'una tipica azione militare. A queste osservazioni viene sempre obiettato che le parole e i concetti così manifestati configurano solamente un semplice prestito dal linguaggio bellico, e che l'esecuzione delle di-



Antonio

spute sportive non trascina ad un pensiero violento. In queste obiezioni scorgiamo una inconsapevole forma di ammissione di colpa e di dubbia coscienza. Difatti, specialmente l'adulto che segue le dispute agonistiche è perfettamente consapevole di figurare da esempio trainante verso gli adolescenti. Già per questo si cerca di camuffare le competizioni con il nome di sport: e poi, accennando alla produzione di sconfitti, si afferma che lo si fa solamente per gioco.

Anche in questo caso abbiamo a che fare con una ipocrita copertura della realtà. Il gioco, sia per gli animali che per l'uomo, è quell'attività che permette al pargolo e all'adolescente di avvicinarsi alla realtà della vita sociale del proprio ambiente proprio tramite esperimenti e tentativi di accostamenti corporei che, saggiando fra un errore e l'altro, trasmettono informazioni sui limiti e sulle aperture di convivenza possibili. Esso è per questa ragione uno svolgimento esplorativo ed educativo che, addizionato con dispositivi fantasiosi da parte degli educatori adulti, provoca piacere e legame affettivo. E non solo nell'ambito del ristretto gruppo d'appartenenza famigliare, bensì anche verso l'esterno, con apertura e curiosità positiva verso altri individui. Il bambino esplora spontaneamente i limiti naturali del proprio sé specificamente tramite il gioco, attività preponderante fino all'età di circa 6 anni che permette all'individuo di formare un *Selbstbewusstsein* (ovvero la consapevolezza del sé): fenomeno che, secondo come viene gestito, sfocia in una corrispondente futura forma di identità.

Ed è proprio durante questa fase che si interviene con la psicologia strumentalizzata per l'addestramento sport - agonistico. Avviando il pargolo al cosiddetto sport, lo si deruba dell'elemento gioco, fondamentale scuola di vita, e lo introduce al pen-

siero bellicoso. L'identità del futuro adulto sarà completamente manipolata (sicuramente con tendenza esclusivista).

Importante è, esattamente come nella psicologia militare, insegnare l'appartenenza, la complicità verso il collega, la vittoria, il risultato per il gruppo e simili atteggiamenti: ma *si fa per gioco*. Il cosiddetto divertimento, dall'agonista interpretato come gioco, lo si riscontra solamente nel caso di vittoria, sia da parte del singolo che da parte della squadra. Se la competizione fosse realmente un divertimento giocoso, allora non si osserverebbero, durante le dispute, tutti quei visi tesi da rabbia, apprensione e angoscia, con posizioni corporee aggressive accompagnate da imprecazioni e invettive allucinanti. Tutti gli studi in tal direzione confermano come sia atleti che spettatori, al rientro in famiglia dopo una disputa sportiva, tendano a provocare un significativo aumento di litigi e aggressioni assunte proprio dalle antecedenti esperienze agonistiche. Si veda solamente l'incremento del bullismo.

La ripetizione di attività negative rivolte al danneggiamento altrui entrano inesorabilmente nel subconscio dell'esecutore, attivo o passivo che sia: il quale, senza accorgersene, diventerà egli stesso esattamente quell'esecutore di desideri e ordini, così come subdolamente stabilito e organizzato dal gruppo dominante. Ce lo dimostra lo stesso spettatore, il quale - ogni qualvolta si esprime in merito agli avvenimenti della squadra da lui seguita, oppure riguardo i risultati sportivi della delegazione nazionale - userà sempre l'espressione possessiva. Importante è aver posizionato la massa popolare su un gradino della scala delle convinzioni dove l'annientamento d'un altro individuo è solamente l'ultimo di quei gradini che, proprio tramite la persuasione agonistica, sono facilmente percorribili.